

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

Dopo la solita pagina introduttiva, questa volta dedicata alla cittadina di Sinope, posta lungo il litorale turco sul mar Nero, presentiamo un lavoro riassuntivo di Francesco Surdich (già docente di Storia delle esplorazioni e delle scoperte geografiche nell'Università di Genova) dedicato all'interesse per le piante del Nuovo Mondo utilizzabili per finalità terapeutiche, da cui scopriamo molte cose poco note, tra cui la mania dei nostri avi di trovare valore curativo a molte piante e frutti che oggi usiamo solo come normali alimenti.

Segue un breve articolo con spunti di visita a una località di notevole interesse del Ponente, Dolceacqua, verso cui potrebbe indirizzarsi una di quelle "passeggiate geografiche" che tanto interesse hanno suscitato negli scorsi anni.

Nell'ambito delle problematiche legate ai cambiamenti climatici (ma pure alle bizzarrie del clima in generale) si parla poi delle disponibilità di acqua in Marocco, il paese nord-africano che ne è meglio dotato ma che si trova da tempo in difficoltà a fronte del forte aumento dei consumi.

Dopo un bella rievocazione del pellegrinaggio alla Madonna di Laghet, santuario nell'entroterra di Nizza a cui di solito si arrivava a piedi, il numero si chiude con una recensione.

La morte di Elvio Lavagna



Che debba utilizzare la prima pagina della rivista per comunicare un lutto che mi colpisce profondamente non lo avrei proprio potuto immaginare, ma è così.

Elvio Lavagna, mio coetaneo e amico carissimo da più di mezzo secolo, morto il 15 febbraio, ha collaborato con me in questi mesi alla creazione della nuova rivista, sul cui primo numero è uscito l'articolo illustrante i titoli che la sua Savona ha per meritare la nomina a "città italiana della cultura". Ancora sul numero scorso ho

pubblicato una sua acuta e ben articolata recensione di un interessante testo di geopolitica. Per il futuro (anche se si è vecchi è bello guardare sempre avanti) avevamo non pochi programmi in comune, e invece....

Ma sul numero 5 (che dovrebbe uscire a maggio) ho già inserito alcune settimane fa, e col suo pieno accordo, un suo testo sul parco del Beigua apparso nel 2017, preziosa introduzione ad un'escursione programmata per la prossima primavera; realizzandola, ne onoreremo la memoria proprio con un'attività che egli ha sempre ritenuto fondamentale, le uscite sul territorio, lo "sporcarsi le scarpe".

Il fermo intento con cui insieme ci eravamo accinti alla nuova rivista mi impegnerà d'ora in poi anche per mantenere vivo finché le forze me lo permetteranno il legame ideale con lui.

Non mi piace parlare qui dello studioso, autore di testi scolastici di alto livello (che in passato ho anch'io adottato), ancora in questi ultimi anni redattore di interessanti scritti per l'università: posso solo dire che era un geografo completo, attento alle acquisizioni più recenti della materia ma ancora innamorato di quella geografia fisica che da tempo i luminari dell'Istruzione hanno affidato ai docenti di scienze e biologia (che non la conoscono). Il suo cruccio è stato anche per il quasi totale abbandono della materia nei licei, dove la cosiddetta geostoria lascia a noi così poco spazio, e ne sono traccia diversi articoli da lui firmati, usciti ultimamente su "Liguria Geografia".

Insieme a tutti coloro che l'hanno conosciuto e stimato e che non lo dimenticheranno vorrei condividere un ultimo saluto a Elvio - gentiluomo all'antica, Maestro rispettoso e discreto che ha spesso lavorato senza comparire, ma vivace critico quando gli è parso necessario. (G.G.)

Qualche commento?

Con l'uscita dei primi due numeri della rivista i lettori se ne saranno certo fatti un'idea, che ora il presente terzo numero probabilmente confermerà (in bene o in male).

A questo punto vorremmo chieder loro qualche intervento personale, non solo sul carattere della rivista (e sul suo gradimento) ma particolarmente su qualcuno degli argomenti trattati (o, magari, di proposta di un nuovo argomento). È già pronto il titolo di una nuova rubrica ("La posta dei lettori" potrebbe andare? O qualcosa di più aulico?), da pubblicare di quando in quando, con o senza commenti redazionali.

Anno 1°, numero 3 - Marzo 2024

Redazione: gigiprof97@gmail.com
Telefono e Whatsapp: 347 0417596

www.ligurgeo.eu

Immagini del Mediterraneo: la città di Sínope

(dal *Trattato popolare di geografia universale* di Giovanni Marinelli, 1899)



La cittadina di Sinope (Sinop in turco, Σινώπη in greco) si trova sul litorale sud del Mar Nero, a circa 120 km a NW di Samsun, il maggior porto turco su tale versante. È oggi un centro minore, contando solo 37.000 abitanti, ma è di origine molto antica essendo stata fondata oltre 2.600 anni fa da coloni di Mileto sull'istmo che collega la costa turca (in antico qui detta Paflagonia) a un piccolo promontorio roccioso. Nel 413 a.C. vi nacque il notissimo filosofo cinico Diogene, su cui sono noti molti aneddoti e battute (come quella detta ad Alessandro Magno che, andato a trovare e postosi tra lui seduto e il sole, fu invita-



to a scostarsi perché ...gli faceva ombra).

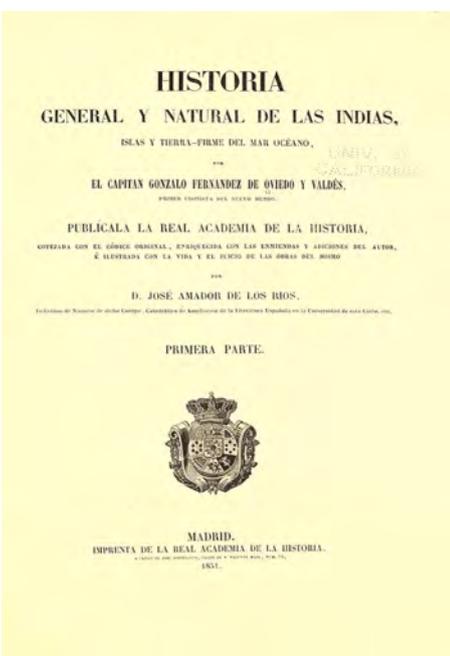
I primi contatti con i musulmani risalgono all'858, ma la conquista definitiva da parte dei Turchi risale al 1214. Ancora un secolo fa vi abitava una minoranza greca di religione cristiana ortodossa, trasferita nel 1923 in Grecia in base agli accordi greco-turchi che portarono allo scambio di popolazione tra i due paesi.

Il clima, analogo a quello della Riviera (min. 6,8°C in febbraio, max. 24,3°C in agosto), ne fa una località turistica di pregio. (G.G.)

Francesco Surdich

L'interesse per le piante del Nuovo Mondo utilizzabili per finalità terapeutiche

Per medici e botanici, due figure che spesso si identificano e si sovrappongono nel periodo delle grandi scoperte geografiche, soprattutto per l'esigenza di individuare e studiare le piante utili in ambito terapeutico, i cosiddetti *simplici*¹, le notizie che, a partire dai primi decenni del Cinquecento, cominciarono ad affluire con sempre maggiore frequenza dalle terre che si andavano scoprendo e colonizzando nel Nuovo Mondo, rappresentarono un'occasione di aggiornamento e di verifica al tempo stesso delle loro conoscenze e metodologie, come si può dedurre dall'ampio spazio e dalla sistematica attenzione riservati alla cultura materiale, alla storia naturale, alla farmacopea ed alle pratiche terapeutiche di quei territori e di quelle popolazioni, dagli autori di cronache e relazioni di viaggio. In questo eterogeneo materiale un ruolo di rilievo occupano la *Historia general y natural de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdès (1478-1557), che può essere considerata, come ha sottolineato Antonello Gerbi², la prima organica trattazione sulle piante americane (alberi della gomma, essenze mediche, vegetali commestibili, ecc.); e la *Historia natural y moral de las Indias* di José de Acosta (circa 1539-1600), giustamente definita da John Elliot «il punto culminante di un secolo di lavoro intellettuale³» rivolto a cercare di comprendere, classificare e descrivere un mondo completamente diverso da quello fino ad allora conosciuto.



Il primo dei 4 volumi del Fernandez, pubblicati a stampa solo a metà dell'Ottocento

«La scoperta dell'America – scriveva anni fa Giuseppe Montalenti – apre alla ammirata considerazione degli studiosi un mondo nuovo e inaspettato di animali e piante assai diversi da quelli consueti. Tanto che in principio i naturalisti non sanno che farne, non hanno un sistema di classificazione neanche per le forme nostrane e non sanno quindi come catalogare queste nuove forme di cui giungono le prime notizie. Si limitano quindi a considerare con curiosità queste strane produzioni, alcune delle quali vengono utilizzate come droghe preziose⁴. Questa vasta messe di informazioni e di nuove acquisizioni avrebbe provocato ben presto, oltre che svariate conseguenze di carattere pratico, una assai controversa e dibattuta riflessione epistemologica, grazie soprattutto all'influenza di Paracelso, per cui alle vecchie concezioni per le quali si riteneva che le malattie fossero provocate dagli umori peccanti si sarebbero sostituite quelle relative al contagio ed al germe morboso; alle azioni alterative, espulsive ed occulte dei farmaci si sarebbero sostituite le loro azioni chimiche e meccaniche; la logica di Galeno, Dioscoride, Avicenna, ecc., avrebbe ceduto il posto al metodo sperimentale.

Tuttavia, per giungere almeno ad una relativa sistematicità di individuazione e classificazione di una realtà assai difficil-

mente riconducibile ai tradizionali canoni di lettura ed interpretazione, bisogna arrivare all'epoca di Filippo II^o, quando, fra il 1569 e il 1571, venne pubblicato a Siviglia il trattato del medico Nicolas Monardes (1493-1588), la *Historia medicinal de las cosas que se traen de nuestras Indias occidentales que sirven en medicina*, nella quale, accanto a tradizionali luoghi comuni, trovarono già spazio riflessioni ed osservazioni indubbiamente innovative, come la valutazione tendenzialmente positiva dei “guaritori” indigeni, presentati come veri e propri medici e non come stregoni; la trattazione pacata e serena, senza alcuna implicazione di natura metafisica, dell'allora dibattuto problema della natura e dell'origine del “mal francese” e delle terapie per guarirlo, ma soprattutto la chiara consapevolezza della novità, sottolineata con insistenza, delle cose ritrovate in America⁵.

In quest'opera, il Monardes ci informa (ci riferiamo alla prima edizione italiana, curata dallo Ziletti, e pubblicata nel 1575 a Venezia, alla quale rimandiamo per le citazioni) che ai suoi tempi dalle Indie occidentali venivano «molti arbori, piante, erbe, radici, succhi, gomme, frutti, semenze, liquori, pietre che hanno gran virtù medicinali nelle quali si hanno trovato e si trovano molti grandi effetti», a cominciare dalla «gome che cogliono gli indiani per via di taglio dando ferite agli arbori dal quale



Ritratto del Monardes risalente al 1569

luogo esce il liquore». Fra queste ricordava il copal, usato per curare l'emicrania e per profumare le stanze e le cuffie da notte; e la tacamataca, resina con la quale si potevano confezionare gli impiastri da usare per la sciatica, la soffocazione della matrice e il mal di denti, ecc.

¹ Il Cinquecento è l'epoca nella quale vengono istituite nelle Università italiane le prime cattedre per lo studio dei *simplici*, affidate a studiosi in grado di spaziare dal campo delle conoscenze medico-terapeutiche a quello delle scienze naturali. La prima di queste cattedre ad essere istituita in Europa lo fu nel 1533 all'Università di Padova tenuta da Francesco Bonafede (1474-1552): ad essa venne aggregato, il 29 maggio 1545, il primo orto botanico europeo.

² A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, 1975.

³ J. ELLIOT, *Il vecchio e il nuovo mondo, 1492-1650*, Milano, 1985, p. 50.

⁴ G. MONTALENTI, *Storia della biologia e della medicina, in Storia delle scienze*, Torino, 1962, III, p. 9.

⁵ Sulla figura del Monardes e sulla sua opera ci limitiamo a segnalare la documentata bibliografia di F. GUERRA, *Nicolás Bautista Monardes*, Città del Messico, 1961.

Parla poi anche del fico infernale e del liquidambar, di cui ricorda che si importavano «molte botte et barilli per mercantia et era usato per molte infermità», oltre che del famoso balsamo della Mecca, a proposito del quale giungeva a sostenere che «seben le indie non si havessero discoperte se non per darne questo liquore meraviglioso era ben impiegato il travaglio che ne sopportò Don Colombo et i nostri spagnoli poichè il balsamo conforta lo stomaco, leva il dolor delle budella, giova nelle sciatiche, nella tisi, purga la matrice e libera la milza dalle oppilazioni».

Ma se l'opobalsamo era una vecchia droga, del tutto nuovi erano il balsamo del Perù, efficace espettorante nella broncorrea ed eccellente rimedio contro la scabbia, e il balsamo del tolu, particolarmente attivo contro l'asma, che si raccoglieva da alberi che crescevano nei pressi di Cartagena, simili ai pini, «vulnerata e inci-

sa la corteccia dell' albero che è tenue e tenera», usata come purgante; Monardes accenna anche alla gialappa, usata come purgante; alla salsapariglia, un antisifilitico assai simile alla *Smilax aspera*; e al sassofrasso, «eccellente arboreo che ha così gran virtù et effetti tanto meravigliosi», soprattutto per la cura dei dolori di testa e di stomaco, dell'artrite, della renella e della gotta.

Il trattato del Monardes, di cui nel 1577 apparve pure un'edizione inglese, avrebbe esercitato un'apprezzabile influenza sulla scuola facente capo al bolognese Ulisse Aldrovandi (1522-1605), ricordato ancora dal Buffon, alla metà del XVIII° secolo, come «il più laborioso e sapiente dei naturalisti», e dal Diderot, nell'*Encyclopédie*, come «il più universale dei naturalisti», per cui non si può considerare un caso che fra i suoi appunti inediti che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Bologna, dove insegnò a lungo, si faccia ad esempio esplicito riferimento a piante come la *Eleuttaria de Davyllis*, cioè la *Davilla Rugosa*, originaria del Brasile; od alla *Chechengin* (probabilmente la *Eugenia Cheken*, originaria del Cile). Anche nella corrispondenza a lui diretta vi sono chiari riferimenti ad alcune piante con qualità terapeutiche provenienti dal Nuovo Mondo, come in una lettera che gli inviò Giovanni Battista Codronchi (1547-1628), dove si citano il *lignum quaiacum* (*guajacum officinale*), un albero delle Antille e del Messico; il *mechiocan*, cioè l'*Ipomea orizabensis*, detta anche *Scanmonia mexicana*; e il *sassafras*, vale a dire il sassifrago o sassafrasco, albero spontaneo del versante atlantico dell'America settentrionale, usato dagli indigeni della Florida come febbrifugo.

Sarà inoltre opportuno ricordare come contestualmente l'Aldrovandi avesse allestito nella sua città natale un giardino botanico ed un museo enciclopedico, visitati e descritti nel corso del Sei e del Settecento da numerosi viaggiatori⁶ e definiti da Giovanni Imperiali «admirabile universi mercatum», per collegarsi anche lui a quella «mania» per il colle-

zionismo, che, come ci ha spiegato Giuseppe Olmi⁷, va ricondotta al tentativo di riappropriazione e di ricomposizione della realtà, la cui visione unitaria, sulla quale un'epoca e una civiltà si erano per lungo tempo retti, era stata posta fortemente in discussione dagli elementi posti in evidenza dai viaggi e dalla conquiste della prima metà del Cinquecento, per cui si sarebbe reso necessario avviare delle procedure di controllo delle forze centrifughe che si erano scatenate, prendendo possibilmente coscienza dei cambiamenti avvenuti. Animali, piante e minerali vengono così accolti nel museo come altrettanti geroglifici che occorre decifrare per cogliere i segreti ed imprevedibili procedimenti della natura, come ci ha fatto notare Michel Foucault, a proposito dell'Aldrovandi, come in quell'epoca ci si renda conto che «occorre raccogliere entro una sola e medesima forma del sapere tutto ciò che è stato veduto e ascoltato, tutto ciò che è stato raccontato dalla natura o dagli uomini, dal linguaggio del mondo, delle tradizioni o dei poeti. Conoscere una bestia o una pianta o una cosa qualunque della terra. Equivale a recuperare l'intero denso strato di segni che in queste o su queste hanno potuto essere depositati; equivale a ritrovare altresì tutte le costellazioni di forma in cui essi assumono valore di blasone»⁸.

Si tratta di interessi alimentati anche dai contatti tenuti dall'Aldrovandi con la corte medica e con l'ambiente ferreare, entrambi estremamente ricettivi nei confronti delle novità provenienti d'oltre oceano ed attestati inoltre dal catalogo della sua biblioteca che, per quel che riguarda le relazioni concernenti il Nuovo Mondo, comprendeva quelle di Cristoforo Colombo, dello pseudo-Vespucci, di Ferdinando Cortés, di Jacques Cartier, di Lopez de Gomara, di Gerolamo Benzoni, di José de Acosta, di Gonzalo Fernández de Oviedo, ecc.

Naturalmente l'Aldrovandi si rende conto che le notizie di storia naturale comprese in questi testi presentano un carattere del tutto incidentale e richiedono di essere ulteriormente approfondite e verificate: «Nondimeno questi – sottolinea – non hanno scritto principalmente di questa materia, ma solo accidentalmente, perciòché mossi dalla copia infinita

delle cose ritrovate e vedute, sono stati sforzati a scrivere et inserire come gioie nelle loro historie tanta varietà di cose naturali, non facendo eglino manco il giudizio in

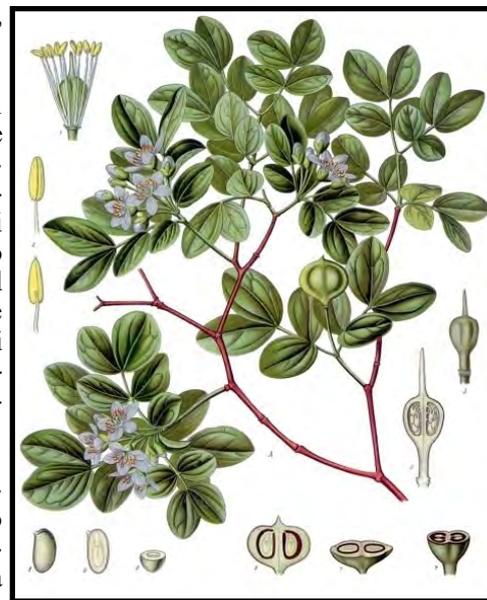
⁶ Vedi A. SORBELLI, *Bologna negli scrittori stranieri*, Bologna, 1973 (ristampa anastatica). 7

⁷ G. OLMI, *Ordine e fama: il museo naturalistico in Italia nei secoli XVI e XVII*, in *Annali dell'Istituto storico Italo-Germanico in Trento*, VIII, 1982, pp. 225-274.

⁸ M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, 1978, p. 54.



Il frontespizio della prima edizione (Siviglia 1574) del trattato del Monardes



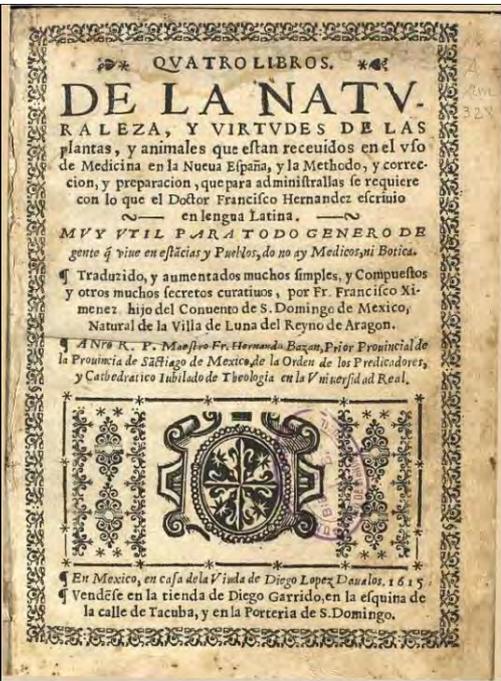
Foglie e frutti di *guaiacum officinale*, dal cui legno si facevano decotti che si pensava potessero curare malattie come la tisi e la sifilide (disegno di Franz Eugen Köhler)

quelle sotto a che genere prossimo di piante et animali et altri misti inanimati si debbono ridurre simil cose, né manco methodicamente l'hanno descritte con tutte le loro parti, accioché più agevolmente in cognitione di quelle venire si potesse; et, quel che più importa, non hanno dato notitia della sua natura e temperatura, per la quale facilmente guidati in la cognitione per il vero sapore potiamo, come accidente necessarissimo et utilissimo, condursi sulla vera notitia della natura della pianta e animale»⁹.

A quel punto sarebbe stato quanto mai opportuno e neces-

sario partire direttamente per il Nuovo Mondo, come effettivamente l'Aldrovandi si propose di fare nel 1569, quando chiese al Granduca di Toscana il permesso di guidare una spedizione scientifica in quei territori, progetto che tuttavia andò in fumo, al contrario di altre iniziative dello stesso genere promosse e sostenute in quello stesso periodo dalla corona spagnola, a partire dalla spedizione alle Indie Occi-

dentali del naturalista José de Ovando, o da quella diretta nel Messico e nel Perù affidata al medico di Filippo II°, il toledano Francisco Hernández de Avelino (1517 o 1518 – 1587), che studiò un gran numero di piante medicinali e ne sperimentò gli estratti, visitando i famosi giardini botanici di Azcapotzalco, Texcoco e Huaxtepec, oltre che parecchi ospedali e giardini conventuali del Messico¹⁰.



Frontispizio dell'opera di Francisco Ximenes, pubblicata in Messico nel 1615

Alla classificazione scientifica delle piante e degli animali del Novo Mondo l'Hernández dedicò ben sette anni di indagini (1571-1577), ma i volumi che ne contenevano i risultati, impreziositi da circa cinquemila illustrazioni redatte secondo lo stile dei disegnatori e pittori messicani, esperti nell'uso dei «simboli plantali» (peculiari appendici grafiche e cromatiche subradicali – pietre, sassolini, acqua corrente, ecc. – adoperate come geroglifici, od elementi pittografici usati nella iconografia azteca per esprimere il rapporto o la relazione ecologica tra la pianta ed il suo contorno od ambiente) andarono in gran parte distrutti nel 1671 in un incendio della Biblioteca dell'Escorial, anche se un compendio in lingua spagnola, curato dal padre Francisco Ximenes, era stato pubblicato in Messico nel 1615 sotto il titolo di *Quatro libros de la naturaleza y virtudes de los árboles, plantas y animales de la Nueva España... de que se aprovecha la Medicina* e l'intera opera poté essere consultata, prima di finire bruciata, da diversi naturalisti.

Gli scritti dell'Hernández erano stati compendati, e quindi in parte salvati, anche in lingua latina, sul finire del Cinquecento, per incarico di Filippo II°, dal medico napoletano Leonardo Antonio Recchi di Montecorvino, la cui opera articolata in dieci libri (otto dedicati ai vegetali, uno agli animali e l'ultimo ai minerali), comprendeva una scelta di questi scritti con particolare attenzione ai semplici medicinali con prevalente utilità in campo farmacologico, il tutto arricchito da

eleganti illustrazioni. Venuto a conoscenza dell'esistenza di quest'opera durante il suo primo soggiorno a Napoli, Federico Cesi (1585-1630), fondatore ed animatore dell'Accademia dei Lincei, dopo averla ricercata con pazienza ed insistenza, riuscì ad acquistarla attorno al 1610 da Marco Antonio Petito, nipote ed erede dei Recchi, impiegando, da quel momento, per circa quarant'anni, cospicue forze intellettuali dell'Accademia, in un lavoro di revisione, aggiornamento ed edizione critica di questo materiale, che sarebbe sfociato, nel 1651, per merito di Cassiano Dal Pozzo, il quale si preoccupò di riscontrare i manoscritti dell'Hernández, e di Francesco Stelluti (1577-1652), nella pubblicazione, uscita sotto l'egida del Re di Spagna Filippo IV° e per sovvenzione del diplomatico spagnolo Alfonso de Las Torres, del *Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu plantarum animalium mineralium Mexicanorum*, opera meglio nota col nome di *Tesoro Messicano*.

Il primo ad occuparsi, sempre per incarico del Cesi, anche della revisione del compendio del Recchi fu il naturalista svizzero Giovanni Schreck (1576-1630) che, tuttavia, entrato nella Compagnia di Gesù, non condusse a termine la sua fatica, ereditata da Johannes Faber di Bamberga (1574-1640) per la parte anatomico-zoologica, e da Fabio Colonna (1567-1629), che già nel *Phytobasanos* (1592) aveva dimostrato di conoscere l'*exoticarum plantarum Latina Historia*, per quella botanica, pur svolgendo entrambi il loro lavoro con estrema lentezza.

L'opera fondava il confronto tra la flora americana e quella europea su una visione unitaria della natura, organica architettura di cui l'uomo, con la sua attenta osservazione ed indagine, avrebbe dovuto cogliere e svelare la sapienza nascosta, come si può dedurre soprattutto dalle venti *Tabulae phytosophicae, seu rei herbarie syntaxis*, curate dal Cesi stesso e poste in appendice al primo tomo del *Tesoro messicano*, che rappresentano uno dei più lucidi tentativi di sistematizzazione di tutta la botanica concepiti prima dell'opera di Linneo nell'ambito di un progettato *Theatrum totius naturae*. Tuttavia, al di là di questo notevole sforzo di rielaborazione concettuale, anche in questo campo, come in tutti gli altri settori, agli Italiani rimase sostanzialmente preclusa l'esperienza diretta e le notizie giunsero soprattutto attraverso le relazioni dei missionari, senza che nessuno scienziato laico riuscisse ad ottenere i finanziamenti necessari per una spedizione in America.

La fortuna dei nuovi prodotti naturali venne determinata, più che dal loro interesse scientifico, dalla loro importanza economica e fu quindi caratterizzata da un'eccessiva attenzione per quelli più utili, o comunque destinati a diventare di largo consumo, come il caffè, la

⁹ Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms. Aldrovandi, 91, cc. 538 r. e v., citato da G. OLMÍ, *Osservazione della natura e raffigurazione in Ulisse Aldrovandi (1522-1605)*, in *Annali dell'Istituto storico Italo-Germanico di Trento*, III, 1977, pp. 122-123.

¹⁰ Su questa importante spedizione, sui suoi risultati e sulle vicende che portarono a metà del Seicento alla redazione del *Tesoro Messicano*, in cui confluirono due secoli di studio e di ricerche, esiste una ampia e qualificata bibliografia. Per un'indicazione di massima al riguardo rimandiamo al contributo di T. CIRILLO SIRRI, *Tra nuovo Mondo, Spagna e Italia: l'avventura editoriale del "Tesoro Messicano"*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione romanza*, LII, 1-2, 2010, pp. 97-135; ed alla raccolta di saggi, frutto di un Convegno specifico sull'argomento, intitolata *Il Tesoro Messicano. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, a cura di M. E. CADEDDU e M. GUARDO, Firenze, 2013.

cioccolata, il tabacco, ecc., sui quali si cominciò infatti a pubblicare, nel corso del Seicento, scritti ed opere di varia natura e dimensioni, nelle quali vennero mescolate in maniera disinvoltata osservazioni scientifiche a considerazioni di natura frivola e mondana, come nel caso del breve, ma ugualmente circostanziato, trattato sulla cioccolata del medico andaluso Antonio Colmenero de Ledesma, apparso anche in edizione italiana, prima a Roma nel 1667 e poi a Venezia nel 1678, che ha in comune con tutta la pubblicistica di questo genere la tendenza ad individuare nei nuovi prodotti delle precise proprietà terapeutiche, in adesione alle concezioni scientifiche di quel periodo che tendevano a concepire la botanica come sussidio alla medicina, per cui l'affluenza dei nuovi prodotti naturali dalle Indie sembrò costituire un'alternativa ricca di risorse all'uso di medicamenti chimici cui Paracelso aveva dato inizio, ma che ispirava gravi diffidenze e sollevava notevoli difficoltà a causa dei dosaggi.

Un caso illuminante a questo riguardo è quello *triacca* o *teriaca*, medicamento universale, conosciuto ed utilizzato fin dall' antichità come panacea di tutti i mali, la cui composizione si è modificata nel corso del Cinque, Sei e Settecento, anche per l'aggiunta di numerosi ingredienti di origine vegetale provenienti dal Nuovo Mondo.

Altrettanto esemplare è il caso della corteccia dell'albero originario delle Ande Peruviane, chiamato dagli indigeni *quina-quina*, cioè *scorza delle scorze*, le cui qualità febbrifughe furono valorizzate ed introdotte nell'uso comune delle pratiche terapeutiche europee da Francisca Henriquez de Ribera, contessa del Chincon, da cui il nome di *chincona* data alla *quina* dal Linneo), moglie di un viceré del Perù, che, ammalatasi di febbri intermittenti, riuscì a guarire grazie a questa droga donatale dal *corregidor* della città di Loxa, Don Juan López de Canizares, che ne aveva già sperimentato direttamente le qualità curative rivelategli da un indigeno. Fu lei a portarla in Spagna e a farla distribuire in forma di polve-

re ricavata dalla corteccia macinata, per cui si diffuse col nome di «polvere della Contessa». In Italia questo febbrifugo venne chiamato invece *pulvis patrum* perché introdotto e diffuso dai Gesuiti, a partire dal 1645 quando fu richiamato a Roma padre Alonso Messias Venegas, procuratore del Perù, od anche *pulvis eminentissimi cardinalis de Lugo*, perché il procuratore generale dei Gesuiti, Juan de Lugo, che ne aveva appreso le mirabili qualità curative da padre Barthé-

my Tafur, il secondo procuratore della provincia, ne divenne uno dei più attivi sostenitori, contribuendo notevolmente alla sua diffusione su larga scala, nonostante le opposizioni dell'ambiente medico tradizionale, dal momento che l'azione della *quina*, che si realizzava senza nessuna evacuazione di umori, urtava contro tutto il dottrinario umoralistico allora ancora fortemente imperante.

Ma molte altre "droghe", che verranno usate in campo terapeutico, furono introdotte in Europa dal Nuovo Mondo, come, per limitarci alle più importanti, il balsamo del Tolù e del Perù, il copaive e l'elemi fra i secreti dei vegetali; l'ipocacuana, la ratania, la senega, l'idrastis, la gialappa, il podofilo, la salsapariglia, il gelsemio fra le radici medicinali; la lobelia, la grindelia e la thua fra le erbe; lo iaborandi, la coca, il matico, l'hamamellis, il tabacco tra le foglie; il guaiaco, la quassia, il sassofrasso, il legno del Brasile fra i legni; il condurango, la quillaia, la cascarilla, il quebracho, la cascara-sagrada fra le cortecce; il capsico e la vaniglia fra i frutti; la sabadiglia ed il cacao fra i semi, ecc.¹¹. □



I frutti del cacao, che si chiamano 'cabbosse', contengono da 25 a 40 semi, da cui si estrae il cioccolato.

¹¹ Questo lavoro è il riassunto di una ben più ampia ricerca che avevamo avviato, e di cui avevamo pubblicato i primi risultati nel 1987, molto ricca di indicazioni bibliografiche, che in questa sede abbiamo qua e là integrato, alle quali rimandiamo chi volesse approfondire le numerose problematiche messe in evidenza e meritevoli di approfondimento:

F. SURDICH, *La scoperta del Nuovo Mondo e la cultura scientifica italiana del XVI e XVII secolo (In margine ad una ricerca)*, in *Columbeis*, II, 1987, pp. 325-352. Fra i tanti studi usciti in epoca successiva che riteniamo opportuno segnalare, ricordiamo *Les plantes américaines à la conquête du monde*, a cura di Y. Monnier e A. Huetz de Lemps, in *Les Cahiers d'Outre-mer. Revue de Géographie de Bordeaux*, XLV, nn. 179-180, luglio-dicembre 1992, pp. 219-527; e J. M. López Piñero-M. L. López Terrada, *La influencia española en la introducción en Europa de las plantas americanas (1493-1623)*, Valencia, 1997 (monografia dei Cuadernos Valencianos de Historia de la Medicina y de la Ciencia, LIII). Corredato da un ricchissimo apparato bibliografico.

DELLA CIOCCOLATA

DISCORSO

diuiso in quattro Parti

D'ANTONIO COLMENERO
LEDESMA

Medico e Chirurgo della Città
d'Ecija nell'Andaluzia

Tradotto dalla Lingua Spagnuola
nell'Italiana, con aggiunta d'al-
cune Annotationi

DA ALESSANDRO VITRIOLI



IN ROMA,
Nella Stamparia della R.C.A. 1667.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

La prima edizione italiana del trattato sul cioccolato di Antonio Colmenero de Ledesma, che mirava a individuare nel prodotto proprietà terapeutiche, come del resto si continua tuttora, per venire incontro a chi lo ama e vuol sentirsi dire che fa bene, non ingrassa e tranquillizza.

Dolceacqua: spunti per una visita

Risalendo la val Nervia oltre Camporosso, «ben presto si scorge Dolceacqua, dominata dalle rovine del vecchio castello dei Doria. È un colpo d'occhio che resta a lungo impresso nella memoria: il vero tipo di castello feudale, con al di sotto un mucchio confuso di case...»: così scrivevano, quasi un secolo fa, i coniugi Berry nella loro guida della Riviera di ponente¹.

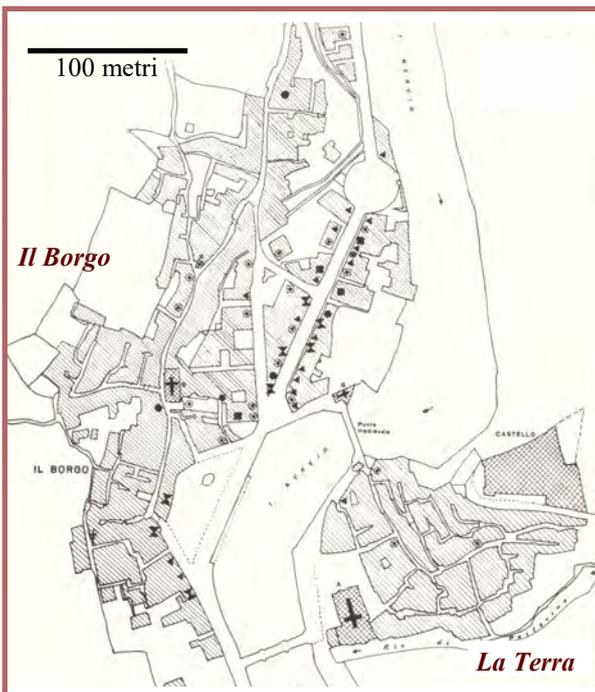
Oltre quarant'anni fa, nel maggio 1982, avevo portato una mia classe dell'Istituto Nautico d'Imperia per un'esercitazione pratica, trasformata poi in un articolo, a firma solo mia e di Guido Pellegrino, l'allievo che più si era impegnato, uscita l'anno successivo sulla rivista della Camera di Commercio imperiese². Mentre la parte di geografia economica appare oggi invecchiata, possono ancora interessare - con qualche opportuna aggiunta - le note di carattere urbanistico e storico-artistico, che qui riassumo.

L'abitato è diviso dal torrente in due parti, di cui la più antica - detta *la Terra* - è posta sulla sponda sinistra del Nervia e si sviluppa seguendo le curve di livello al di sotto della rocca, con un tessuto estremamente compatto e molto ricco di colore.

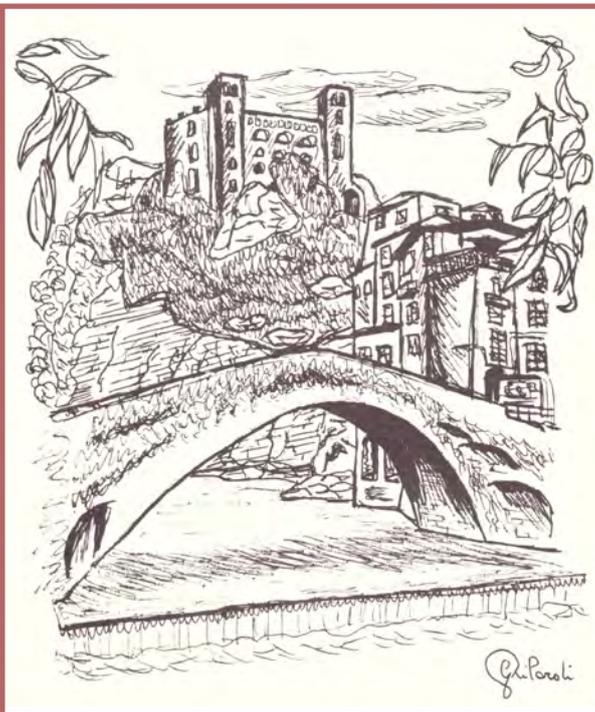
Oltre il corso d'acqua, che è qui superato da uno splendido ponte a un solo arco (munito di posto di guardia e feritoie, perché in passato era questo l'unico accesso dalla strada di fondovalle al quartiere della Terra), si trova l'area più recente, denominata *il Borgo*, sviluppata nei pressi del giardino dei marchesi Doria e lungo la strada per Pigna, con case di contadini e negozi e divenuta poi la parte più viva del paese.

La storia del centro abitato (forse *Dulcia*[t]ica, da un gentilizio *Dulcius*, poi per paratimologia *Dulcisaqua* e in dialetto *Dusàiga*) è quella del feudo omonimo, facente parte fin dall'XI secolo della contea di Ventimiglia, ceduto nel 1255-56 a due cittadini di Genova che a loro volta nel 1270 lo rivendettero ad Oberto Doria, capostipite dei signori locali.

La zona, che doveva essere abitata già prima del Mille, ma con insediamenti limitati di tipo agricolo, acquistò importanza nel XII secolo quale parte del sistema difensivo dei conti di Ventimiglia e a tale epoca risale la torre circolare ancora esistente all'interno del castello, il cui corpo di fabbrica oggi visibile è legato a successivi ampliamenti e rifacimenti, da quello del Quattrocento (allorché si edificò il baluardo a forma di sperone orientato verso levante e le due torri quadrangolari) a quello del Cinquecento, quando Stefano Doria com-



La planimetria del centro di Dolceacqua nel 1982 (disegno di Sandrino Maiotti). I simboli indicano le principali attività commerciali presenti allora in paese



pletò la parte orientale e trasformò la fortezza in una dimora sontuosa, come si può osservare dalla veduta del paese pubblicata nel "Theatrum Sabaudiae" (1682).

Dolceacqua fu coinvolta, durante il possesso dei Doria, in numerosi conflitti e conobbe assedi e battaglie, legati anche all'espansione del feudo, allargatosi nel 1256-57 ad Apricale, Perinaldo e Isolabona e nel 1559 a Rocchetta Nervina.

Dopo la guerra del 1625 tra Genova e i Savoia, questi rimasero fino al 1652, lasciando poi di nuovo il feudo ai Doria, che dovettero dichiararsi vassalli dei Savoia, sia pure insigniti del titolo di marchesi. Un ulteriore ampliamento si ebbe nel 1729, con l'annessione di Seborga, che Vittorio Amedeo II° acquistò dai monaci di Lerino., ma ormai l'antico feudo era in declino: durante le guerre franco-austriache tra il 1742 e il 1748 il castello rimase seriamente danneggiato e, divenuto inabitabile, fu abbandonato e a poco a poco cadde in rovina, mentre il feudo pochi decenni dopo venne formalmente reintegrato nello Stato sardo.

Nei due quartieri della Terra e del Borgo non si trovano singoli monumenti o edifici di grandissimo interesse storico-artistico (eccezion fatta ovviamente per il castello, che sovrasta l'abitato da levante), ma sono più che altro l'atmosfera e l'architettura d'insieme (le case antiche sono circa i due terzi del totale) che ne fanno un centro splendido per valori urbanistico-ambientali.

Tra gli edifici più notevoli del comune è comunque da citare la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio, che sorge nel quartiere Terra presso il torrente, e il cui campanile di stile barocco è impostato sulla torre angolare meridionale delle mura che circondavano il castello.

¹ Edward Berry (1861-1931), nipote di Clarence Bicknell, e Margaret Serocold Berry (1867-1957) furono una coppia di sposi membri della numerosa "colonia" britannica di Bordighera. Per decenni girovagarono per la Riviera per scoprirne i paesaggi e le opere d'arte, e ne trassero un libro in lingua inglese pubblicato nel 1931, dal titolo "At the Western Gate of Italy", che fu tradotto in italiano da Antonio Stäuble e stampato nel 1963 a cura dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera. Per informazioni sui coniugi Berry è on line un breve opuscolo del 2013: https://www.clarencebicknell.com/images/downloads_news/Margaret_and_edward_berry_mb_1_june_2013.pdf

² G. GARIBALDI - G. PELLEGRINO, *Dolceacqua*, «Riviera dei Fiori», XXVII, 1983, n. 11-12, pp. 3-13. I disegni qui riportati sono dell'allora studente nautico Pietro Luciano Ghilardi (1982).

La chiesa, ricostruita nel Seicento su una preesistente costruzione, è ricca all'interno di marmi e stucchi e conserva un polittico rappresentante Santa Devota (la patrona di Monaco), commissionato nel 1515 da Francesca Grimaldi Doria a Ludovico Brea (si veda l'immagine in basso).

Nella piazza su cui prospetta la chiesa vi è il moderno monumento dedicato a Pier Vincenzo Mela, che scoprì circa due secoli e mezzo fa il procedimento della lavatura delle sanse di olive. Dietro la parrocchiale il Museo-pinacoteca "G. Morscio" ospita opere di pittori liguri del Novecento.

Fuori dall'abitato, verso valle, nel cimitero, sorge la chiesa di San Giorgio, antica "pieve" (cioè chiesa battesimale) della vallata, poi parrocchiale fino al 1468 (quando il titolo fu trasferito all'attuale chiesa di Sant'Antonio, presso il castello). Di origine altomedievale a una sola navata, fu rifatta in forme romaniche a tre navate e quindi nuovamente ridotta ad aula singola da una trasformazione gotica; ulteriormente modificata in età barocca, essa conserva dell'edificio romanico parte della facciata e del campanile. Nel Cinquecento la cripta, posta sotto il presbiterio, fu ristrutturata per accogliere le tombe di molti membri della famiglia Doria.

L'abitato più antico, la Terra, rivela ancora nei suoi aspetti la natura difensiva, integrata al sovrastante castello e alle mura, e realizzata - come ricorda Paolo Stringa - per settori concentrici successivamente richiudentisi fino all'ultima "piazza" entro le muraglie della fortezza; il sito su cui sorge la Terra è, infatti, il ripido pendio della collina, per un tratto quasi a strapiombo sul torrente, un sito, dunque, abbastanza frequente tra i vecchi centri liguri.

Il Borgo, invece, si estende su un terreno quasi piano e - verso sud-ovest - sulle morbide pendici del colle sormontato dai resti di un antico convento.

* * *

Il comune di Dolceacqua comprende il solo centro omonimo e ospita la quasi totalità della popolazione residente, essendo minima la percentuale di popolazione nelle "case sparse". Guardando l'abitato dall'alto del castello se ne possono osservare le dimensioni relativamente grandi, e poiché gran parte delle costruzioni risale a diversi secoli fa si può ritenere che i Dolceacquini siano stati abbastanza numerosi anche nel Medio Evo. Nella prima metà del XVI° secolo gli abitanti - secondo il Giustiniani - erano circa 800, all'inizio dell'Ottocento erano 1.392, cresciuti a 2.268 nel 1861, dun-



« A muntà di cereghetti », un caruggiu del quartiere Terra. Sotto: Un caruggiu del Borgo, disegni tutti di Pietro Luciano Ghilardi



Ludovico Brea, Santa Devota (1515)

que con un forte aumento, che provocò in seguito anche un certo movimento migratorio. Nell'ultimo secolo e mezzo c'è stato prima un periodo di stabilità o quasi (1921: 2.408 residenti), poi in un solo decennio un calo del 15%, e la situazione si è poi mantenuta fino a poco tempo fa (2011: 1.990), quindi un nuovo piccolo accrescimento (2023: 2.134).

* * *

Oggi si ha l'impressione che Dolceacqua sia una località prevalentemente turistica, ma la cosa è vera solo in parte e per i tempi più recenti. L'economia locale si è sempre basata sull'agricoltura, tra cui negli ultimi decenni ha assunto maggiore importanza la viticoltura (ma l'area di produzione del celebre vino locale, il Rossese di Dolceacqua, comprende, in tutto o in parte, altri tredici comuni)³, mentre in passato vi era una generale policoltura e, tra le colture specializzate, prevaleva l'oliveto.

Modeste le attività industriali, quasi tutte a carattere artigianale; molto maggiore il settore terziario, con prevalenza del comparto del commercio (con la maggior concentrazione di negozi in Via Patrioti Martiri e piazza Garibaldi, come si può notare già dalla planimetria del 1982), con esercizi specializzati nella vendita di prodotti locali.

Quanto all'ospitalità, prevale quella legata alla ristorazione (con almeno una dozzina di locali), mentre è modesta la disponibilità di alloggio, segno evidente che nella località ha maggiore importanza il cosiddetto escursionismo (cioè visita breve senza pernottamento) e i visitatori sono ospitati magari nelle prossime località costiere,

Per chi ama la statistica, secondo il censimento Istat del 2011, su 822 attivi (che erano il 41,3% dei residenti), gli occupati nel settore primario erano 99 (12%), gli occupati nel settore secondario 185 (22,5%), gli occupati nel settore terziario 538 (65,5%), ma i dati non sono omogenei con gli effettivi posti di lavoro nel territorio comunale (c'è sempre pendolarismo tra comuni vicini). (G.G.)

Bibliografia sommaria

G. GARIBALDI, *Tra Centa e Roia*, Taggia, TSG, 2014 (cfr. pp. 247-257)

N. LAMBOGLIA, *I monumenti della Liguria di Ponente*, Bordighera, IISL, 1973 (cfr. pp. 21-24)

P. STRINGA, *Valli Nervia, Roia e Bevera*, Genova, SAGEP, 1977 (cfr. pp. 43-45)

[oltre a quanto già citato alle note 1 e 2]

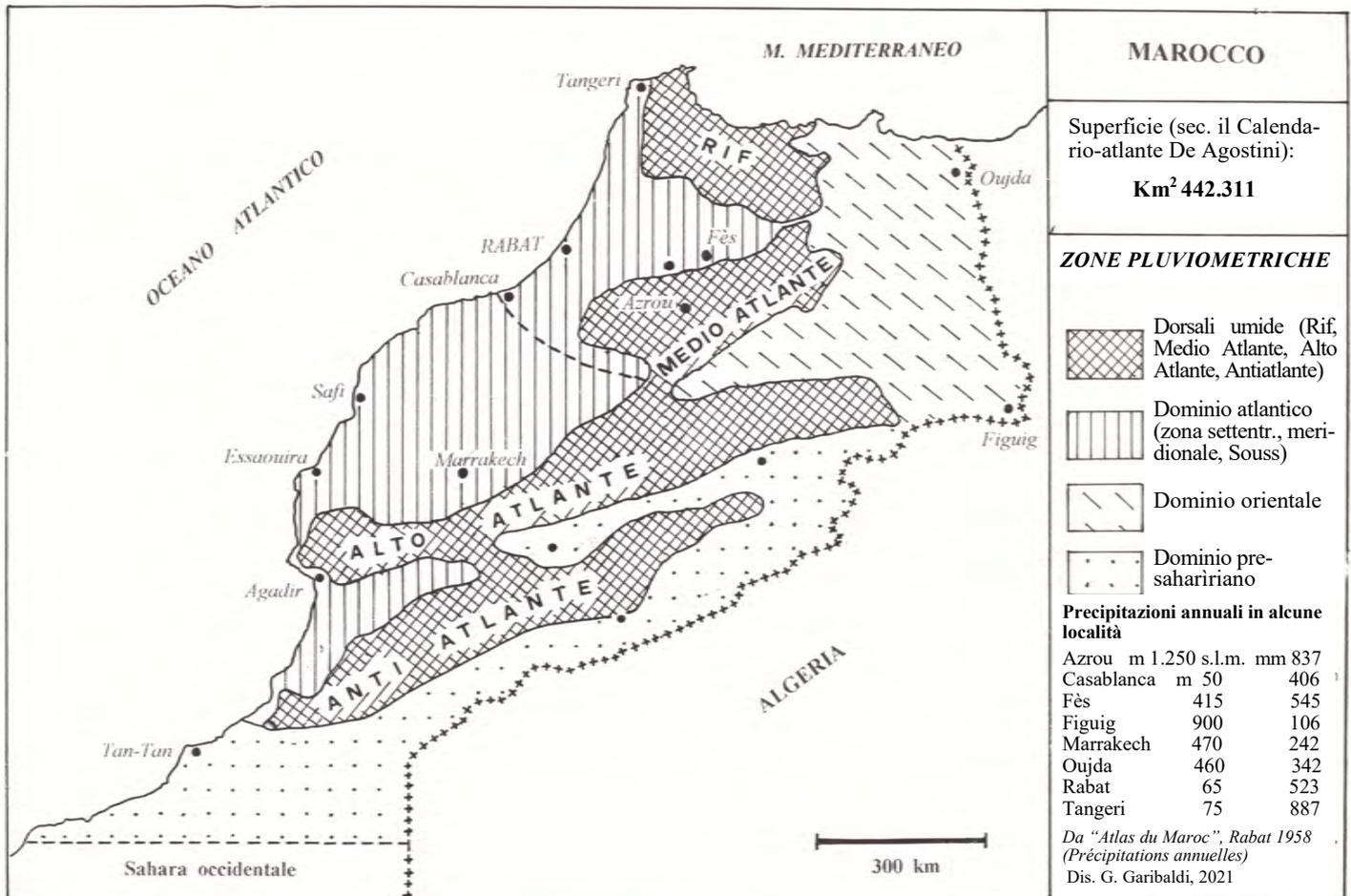
³ Il Rossese è ormai ben conosciuto anche perché sono oltre 50 anni che si fregia della denominazione d'origine controllata (come "Dolceacqua" o "Rossese di Dolceacqua").

Giuseppe Garibaldi

IL MAROCCO : SICCIITÀ E PAESAGGI AGRARI

Dei cinque paesi mediterranei del Nord-Africa il Marocco è quello meno arido sia per la presenza di notevoli rilievi (che nell'Alto Atlante superano i 4.000 m s.l.m.) sia per l'ampia apertura sull'oceano Atlantico, da cui provengono venti umidi. Nonostante la siccità resti comunque un fenomeno tutt'altro che raro, le recenti notizie sulla crisi idrica che il Paese sta vivendo meritano un approfondimento¹, tenuto conto del fatto che proprio negli ultimi decenni le colture irrigue vi hanno assunto un notevole sviluppo, con positivi risultati sulla bilancia commerciale².

go alla creazione di invasi enormi (tre, in particolare, con una capacità superiore al miliardo di m³), ma non sempre pieni a causa dell'irregolare regime pluviometrico e della conseguente incostanza dei regimi fluviali. Sono inoltre in costruzione una quindicina di altre dighe, che creeranno invasi per circa 3,5 miliardi di metri cubi⁴. Ma l'acqua a volte manca: nel principale corso d'acqua del Marocco, l'uadi Oum er-Rbia, l'invaso di al-Massira ha una capacità di 2,6 miliardi di metri cubi, ma a causa della prolungata siccità e del prelevamento dell'acqua a monte è ora quasi



La carta qui riprodotta dà un'idea delle zone pluviometriche marocchine, ma i dati della piovosità media in alcune stazioni caratteristiche ci fanno capire che solo in poche località piove abbondantemente, con diminuzioni da nord a sud e dalla costa verso l'entroterra; si aggiunga che nelle aree sud-orientali, a confine con l'Algeria, le piogge sono estremamente sporadiche, e anche sulle coste atlantiche a disseccare le colture erbacee ci si mette non di rado un vento caldissimo (lo *chergui*) proveniente da est/nordest, che provoca un forte e brusco aumento delle temperature.

Le popolazioni berbere (e anche quelle arabe, qui sopravvenute dalla fine del VII° secolo) hanno sempre avuto dei metodi molto ingegnosi di utilizzazione dell'acqua, ma, in tempi recentissimi, il governo marocchino ha impostato una "politica delle dighe" che ha portato alla creazione di un buon numero di laghi artificiali lungo il corso dei principali fiumi della regione, il che ha permesso di irrigare quasi un decimo della superficie coltivabile, che risulta essere di circa 9,2 milioni di ettari (20,8% del territorio dello Stato)³. Le dighe (in buona parte costruite dagli anni 60 del Novecento) sono circa 140 tra grandi e piccole, e alcune hanno dato luo-

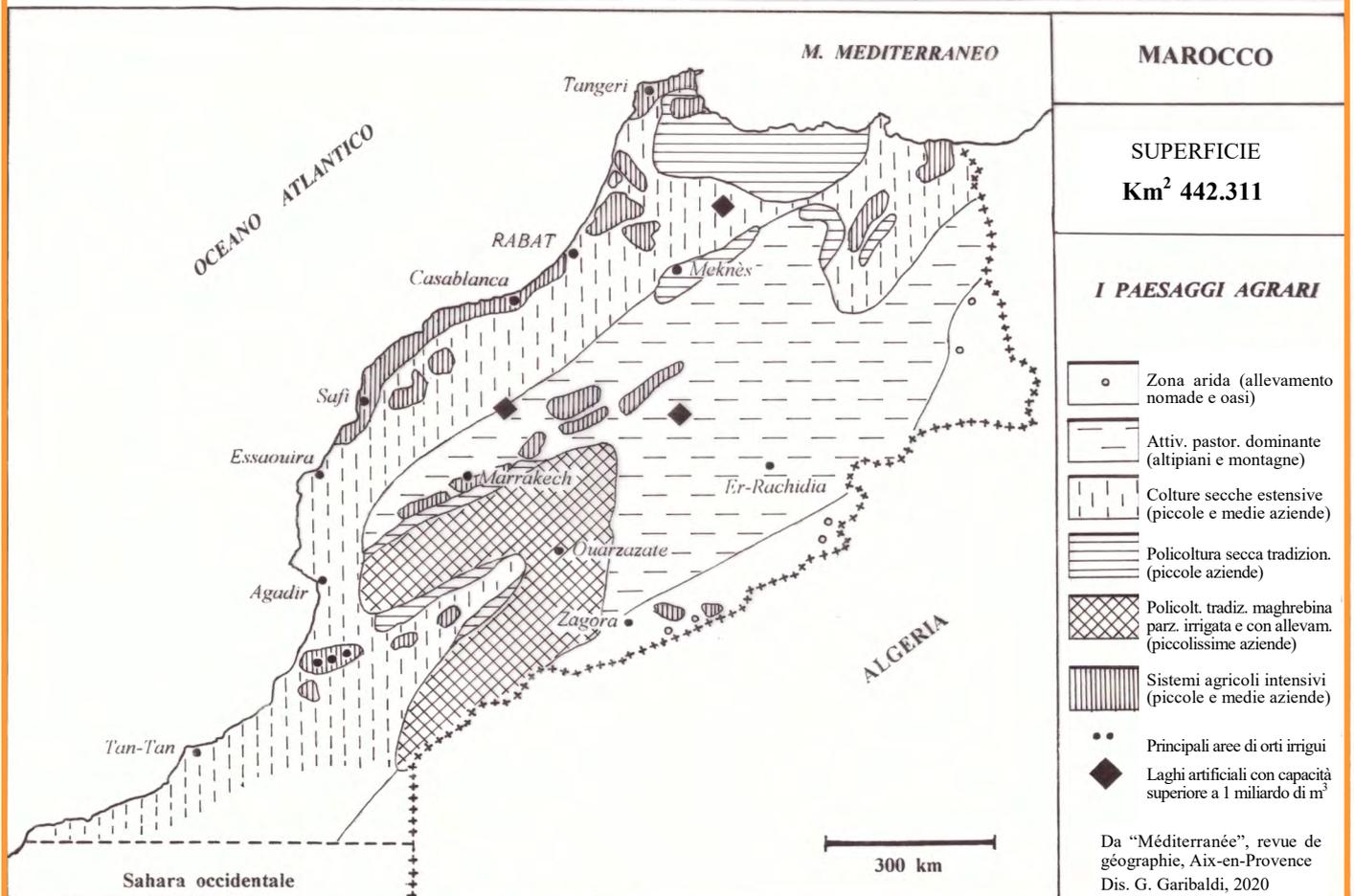
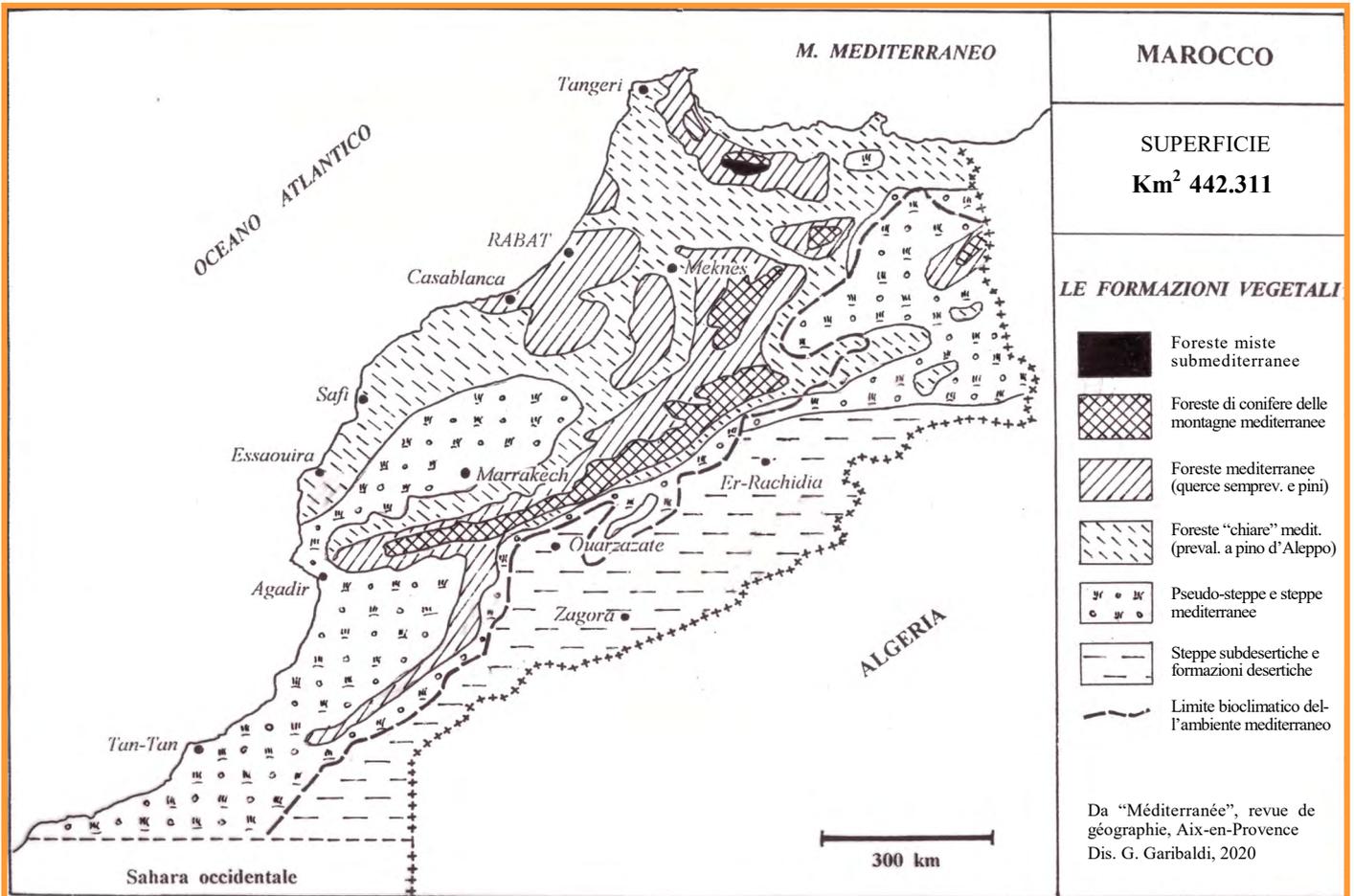
vuoto, come scrive Aurélie Collas, che riferisce - per i primi di febbraio 2024 - di un residuo 1%¹). Già da anni in Marocco la disponibilità di acqua pro capite è in forte diminuzione, sia per l'aumento della popolazione (cresciuta nell'ultimo ventennio di 7,3 milioni di unità nonostante un calo dell'incremento naturale dal 17‰ all'11‰ e una tutto-

¹ Il più recente articolo l'abbiamo trovato su *Le Monde* (A. COLLAS, *Secheresse au Maroc. "Plus rien ne pousse ici"*, 7.2.2024, p. 7), ma sono circa cinque anni che vi è siccità, tanto da aver provocato già nel 2022 un forte rallentamento dell'economia rispetto al 2021.

² Nonostante le discrete esportazioni nel settore primario (ortaggi, frutta, pesce) la bilancia commerciale è fortemente passiva (mediamente del 40%), ma le rimesse degli emigrati e il saldo attivo del movimento turistico compensano in parte il passivo; tuttavia nell'ultimo decennio (2011-21) il debito estero è più che raddoppiato, passando da 29 a 65 miliardi di dollari USA.

³ Oltre al 20,8% di arativo e colture legnose, i prati e pascoli (spesso magrissimi) sono il 47,1%, le foreste (in crescita) il 12,9% e l'incoltò (in diminuzione) il 19,2%.

⁴ L'attuale capacità di stoccaggio è già ora di oltre 16 miliardi di metri cubi, ma molti invasi sono semivuoti.



La prima delle due carte mostra la situazione della vegetazione spontanea, che a NW dell'Alto e Medio Atlante ha ancora caratteri di tipo mediterraneo (o sub-mediterraneo). La seconda mostra le aree coltivate, distinte per "paesaggi agrari": le colture irrigue più moderne sono in gran parte lungo la costa atlantica (e in minor misura su quella mediterranea (dove persistono coltivazioni tradizionali seccagne) e sulle pendici sud-occidentali dell'Alto Atlante. Le colture irrigue sono in stress idrico per la siccità, soprattutto oggi che l'invaso di al Massira (sul medio Oum er-Rbia) è praticamente vuoto.

ra forte emigrazione) sia per le aumentate esigenze domestiche e per quelle legate alle varie attività economiche. Da qualche anno si è deciso di aumentare la disponibilità d'acqua con il riutilizzo delle acque reflue e la creazione di dissalatori dell'acqua marina, ma tali programmi richiedono tempi di realizzazione non proprio brevissimi (anche se il governo si è dato dei termini piuttosto ravvicinati, il 2030, per la messa in attività delle opere previste), ma la situazione è già preoccupante oggi dato che i nuovi invasi in ultimazione difficilmente si potranno riempire (salvo un'inversione del ciclo siccitoso che dura ormai da più di un quinquennio).

La scarsa disponibilità d'acqua sta provocando contrasti tra gli agricoltori (piccoli proprietari e anche grandi aziende pubbliche e private), che oggi utilizzano circa l'85% delle risorse disponibili, e gli

altri fruitori, dalle grandi aziende industriali (che spesso "si accontentano" di estrarre l'acqua mediante pozzi dalla falda freatica) ai singoli cittadini, il cui fabbisogno domestico è da anni in aumento, anche se non sempre viene soddisfatto.

D'altra parte, è tradizionale l'irrigazione di molte colture (quella dell'olivo, che oggi è irrigata nel 37% della superficie olivata, è uno dei casi) e, negli ultimi decenni, il Marocco si è voluto proporre come uno dei grandi fornitori di frutta e verdura fresca sul mercato europeo, il che ha fortemente aumentato la richiesta d'acqua.

La produttività del settore primario risulta complessivamente modesta (una forza-lavoro del 34% produce solo il 12% del PIL) anche perché una parte della produzione va in autoconsumo, ma le rese per ettaro risultano in genere ancora modeste ed estremamente varia-



Immagine zenitale (da Google Earth) del lago di al Massira, oggi pressoché vuoto, ma che già da anni era sceso al 50% della sua capacità teorica.



Frutti di argania (fot. MPF, 2006) - Produzione artigianale tradizionale dell'olio di argania (fot. Chrumpf, 2008, su it-Wikipedia)



Un bell'esemplare di argania (fot. Laurent Thieblemont, 2005, su fr-wikipedia)

bili da un anno all'altro, come si verifica per le colture seccagne, tra cui quella fondamentale del frumento.

Nel paese, oltre alle tradizionali piante mediterranee, è presente una pianta oleaginosa particolare, l'argan⁵ o argania (*Sideroxylon spinosum* L.), un albero appartenente alla famiglia delle Sapotaceae, diffuso in aree anche molto aride, che si presenta con un portamento simile a quello dell'olivo e produce un prezioso olio di uso cosmetico. ▀

⁴ Per quanto riguarda il riutilizzo delle acque reflue, "saranno catturati non meno di 325 milioni di metri cubi", aveva detto oltre cinque anni fa il capo del governo marocchino in una sessione parlamentare, e a tale scopo era prevista la costruzione di 28 impianti di trattamento delle acque, ma la realizzazione delle opere va molto a rilento.

⁵ La parola 'argan' è propria della lingua berbera, oggi una delle lingue nazionali del Marocco, dove tale etnia è ufficialmente pari a quella araba (in realtà, è superiore perché molti berberofoni sono in realtà bilingui, e sono censiti a parte).

Roberto Amoretti

...e tutti si andava alla Madonna del Laghet(to) di Nissa

Moun Espelido – Memòri e Raconte (Le mie origini – Memorie e Racconti) di Frédéric Mistral (apprezzato attraverso la traduzione di Alfredo Fabietti, nella preziosa riedizione anastatica della Compagnia del Birùn – Soulestrelh, Cuneo 2005) sono una fonte inesauribile di immagini e suggestioni, che illustrano e fanno rivivere l'anima autentica di una società rurale molto antica e complessa, dove comportamenti, modi di fare e di pensare (sedimentati nei millenni) venivano memorizzati e trasmessi attraverso la narrazione orale, con una continuità generazionale ininterrotta (inter-rotta solo da noi...).

Ho avuto la fortuna, da bambino, di ricevere ricche por-

nate, vicino ad Arles) partivano per arrivare, in pellegrinaggio, “alla Madonna della Luce, a San Gent, a Valchiusa o alle Sante Marie...” (cit. a pag. 96), ho rivisto il pellegrinaggio che la comunità di Pietrabruna intraprendeva per arrivare, dopo tre giorni di cammino, alla Madonna di Laghet (entroterra di Nizza).

Questo percorso, per nulla banale (la distanza tra Pietrabruna e Laghet, considerando le attuali strade carrabili, è di più di settanta chilometri...) veniva ottimizzato attraverso la rete delle percorrenze preindustriali che innervava l'entroterra del ponente ligure e univa tutti i centri urbani, con una



L'itinerario da Pietrabruna a Laghet, che normalmente si percorreva a piedi in tre giorni

(Dalla carta generale d'Italia a scala 1:500.000 del Touring Club Italiano, foglio I°, ediz. 1950)

zioni di questo patrimonio immateriale da nonni, parenti e amici di famiglia, molti dei quali avevano visto nascere il ventesimo secolo (e avevano conosciuto persone che avevano visto Napoleone Bonaparte, che a loro volta...). In particolare ricordo con affetto mia nonna paterna, Gerolama (Mietta) Giordano, classe 1889, di Pietrabruna (IM), ottima narratrice, che mi raccontava aneddoti e memorie della vita quotidiana della sua comunità, aneddoti e memorie che ho ritrovato pari pari nelle “Memorie” di Mistral. Quando Mistral descrive le allegre comitive che da Maillane (suo paese

maglia viaria molto più complessa ed efficiente rispetto all'attuale schema “a pettine”, dove ogni valle ha un unico collegamento monodirezionato con la via costiera (l'intasatissima “Via Aurelia”), con rari collegamenti intervallivi.

Si partiva all'alba da Pietrabruna (di solito ai primi di settembre, per arrivare al Laghet(to) nel “giorno della Madonna”: l'otto di settembre) e, attraverso il passo di San Salvatore, sulle pendici del monte Fáudo (il “mille metri” più vicino al mare, sul crinale principale che collegava direttamente il mondo pastorale brigasco alla costa e utilizzato, come per



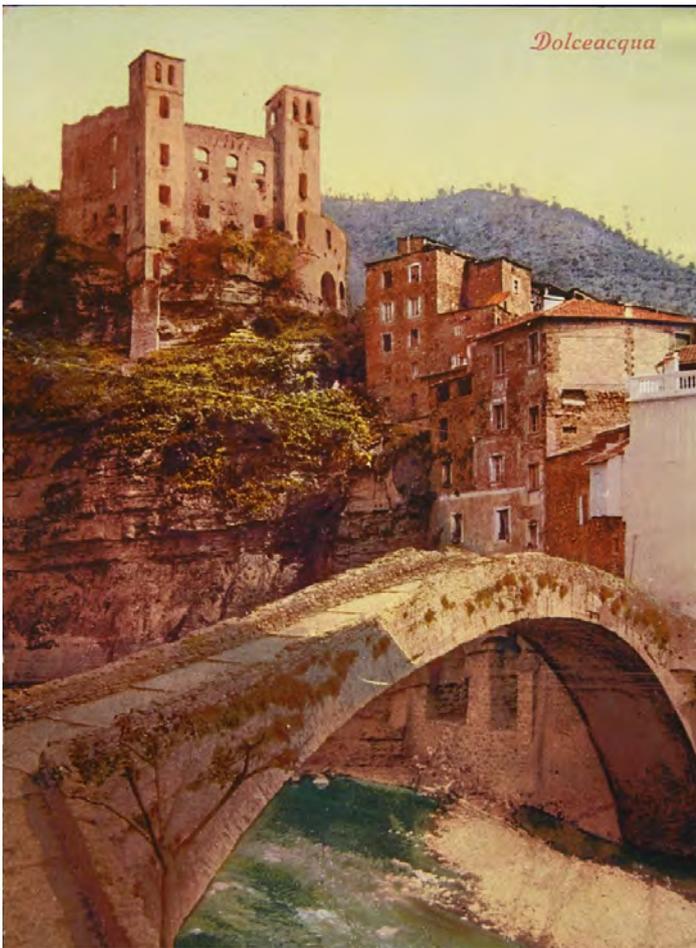
L'interno dell'oratorio campestre di San Salvatore, sul valico omonimo che si apre a m 713 verso la valle Argentina. Si notino, alle pareti, i resti di dipinti (dal XV° secolo in poi).

(turismovallesanlorenzo.com)



Il ponte sul torrente Arméa nei pressi dei ruderi della cappella di Sant'Anna, sulla mulattiera che dalla chiesa di S. Maria Maddalena per il passo di Merlo m 912 raggiunge Ceriana.

(trekkingceriana.blogspot.com)



Il ponte sul Nervia a Dolceacqua (cartolina del 1900 circa)
(Biblioteca civica "Francesco Corradi", Sanremo)

corso, fin dalla preistoria), si entrava in valle Argentina.

Scendendo nell'antichissimo bosco di lecci, si toccava la cappella detta la "Maddalena vecchia" (oggi pochi ruderi), si attraversava il torrente Argentina nei pressi di San Giorgio (vicino alla fortezza bizantina di Campo Marzio), e si risaliva l'altro versante, anch'esso boscato, passando dalla Maddalena "nuova" (nuova si fa per dire, con i suoi quasi mille anni di storia, da sempre curata e venerata dalla comunità di Taggia).

Attraverso il passo del Merlo si scendeva nella valle di Ceriana, si passava di fianco alla cappella di Sant'Anna e, a Santa Lucia, si attraversava il torrente Armea. A Ceriana, altro



Il santuario della Madonna di Laghet alla Trinité, ricostruito nel 1656 in stile barocco ligure-nizzardo.
(lieux-de-retraite.croire.la-croix.com)

centro antichissimo (preromano?), con forti legami con Pietrabruna, finiva la prima giornata del pellegrinaggio, e i Prebùnenchi si sistemavano per la notte, ospitati da parenti e amici (ospitalità ricambiata, a Pietrabruna, in occasione della festa "grande" di San Matteo, che durava parecchi giorni...).

Il secondo giorno si lasciava Ceriana di buon'ora, e si saliva a San Giovanni (san Zane), sulle pendici del monte Bignone (altro "signore" alpino sopra i mille metri, in posizione dominante sul mare). Ancora oggi il grande prato intorno a san Zane si anima in occasione della giornata dedicata al santo (24 giugno), ma soprattutto nella notte della vigilia, con



Panorama verso N dal passo del Cornà m 1.042. Poco a valle sono le rovine del vecchio centro di Castellar, distrutto dal terremoto del 1887. (Wikiloc | Percorsi nel mondo)

fuochi, canti e balli che arrivano da molto lontano...

Si aggirava la cima del Bignone e, toccato San Romolo, dalla colla "dei termini" si scendeva a Perinaldo. Una preghiera a san Michele (appena fuori dal paese) e, attraverso le vigne delle "morghe" (ancora oggi la zona più vocata per la produzione del vino Rossese), si giungeva a Dolceacqua.

Qui, chi aveva parenti o amici in grado di ospitare, si fermava per la notte, mentre molti continuavano (anche per ridurre la percorrenza del terzo giorno), attraversavano il torrente Nervia sullo spettacolare ponte in pietra a unica arcata, proprio sotto il castello e, passando da San Bernardo e San Lorenzo, raggiungevano l'ordinato fondovalle del Roja, alla confluenza con il Bevera, ricco di orti ben irrigati e, nei pressi dei piccoli nuclei di Trucco, Varase, Torri e Villatella, si sistemavano per la notte (vista la stagione estiva, poteva bastare anche un bel fico come tetto...).

Il terzo giorno del pellegrinaggio iniziava con l'aspra salita al passo del Cornà (sull'attuale confine italo-francese, attraversato, nell'ultima guerra, da centinaia di Ebrei in cerca di salvezza...) e, da qui, giù a Castellar, poi di nuovo su a Sant'Agnes e poi, sempre in salita, al passo della Madonna. Il nome non è casuale: dal passo ancora non si vede il santuario di Laghet, ma il pellegrinaggio è quasi ultimato: meno di due ore di comoda discesa e si arriva al santuario.

Ancora oggi, giungendo a Laghet, si respira un'aria particolare, si avverte la presenza di qualcosa di trascendente... D'altra parte il sito di Terra Amata (uno dei più antichi insediamenti umani che utilizzavano il fuoco per usi domestici, circa 400.000 anni fa) è a pochi chilometri, come pure il "Trofeo delle Alpi" (che invece ha "solo" 2.000 anni), voluto da Augusto per ricordare la vittoria (?) sulle tribù dei Liguri, che probabilmente continuavano a guardarlo dall'alto in basso, incuriositi ma per nulla intimoriti... ■

[Il testo, con altre illustrazioni, era già stato pubblicato il 9.12.2021 nel settimanale "Trucioli: blog della Liguria e Basso Piemonte"]

Recensioni e note

«Le Monde diplomatique», anno XXXI°, n. 1, gennaio 2024

«La Russia è imperialista?», «Un treno chiamato “Maya”», «Per i Tuareg unirsi o scomparire», «Le elezioni statunitensi sono piene di insidie», «La guerra in Ucraina alimenta la corsa agli armamenti», «La Polonia e il diritto all’aborto», «Solitudine armena», «Brexit è davvero un cattivo affare?», «L’errore strategico d’Israele», «Città bloccate in nome della sicurezza», «Feste tragiche, una tradizione francese»: questi i titoli dei principali articoli contenuti nell’ultimo numero (gennaio 2024) del mensile «Le Monde diplomatique», diretto da Benoît Bréville e pubblicato in Italia a cura del giornale «il manifesto» da ormai più di trent’anni.

Se «Limes. Rivista italiana di Geopolitica» diretta da Lucio Caracciolo si presenta mensilmente sotto forma di un volume di oltre 200 pagine, a volte dedicato a parecchi argomenti a volte a carattere monotematico¹ e quindi richiede un bel po’ di tempo ai suoi lettori, che evidentemente sono avidi di informazioni e commenti molto approfonditi, *Le Monde diplomatique* è più “alla mano” con le sue 24 pagine formato giornale, ma non per questo i suoi testi si possono considerare poco informati e approfonditi, tutt’altro.

Si tratta di un approccio molto meno analitico ma con quella dote della sintesi a cui sono spesso abituati gli studiosi francesi (o chi è abituato a collaborare a riviste francesi), che in 4 pagine riescono a farci capire una questione quando gli autori italiani spesso ritengono di aver bisogno di uno spazio doppio o triplo (è un fatto che abbiamo notato molte volte in ambito geografico). Diciamo che la maggior brevità non va a discapito di un testo che deve rimanere entro spazi complessivi limitati ma che vuole chiarire in modo sufficiente tutti gli argomenti trattati, non di rado con due o tre articoli, indipendenti ma tra loro collegati, che - attraverso punti di vista in parte diversi - possono facilitare nel lettore la comprensione di un problema particolarmente complesso o a carattere planetario.

E proprio in questo numero almeno tre articoli ci danno la possibilità di renderci conto della situazione creata dagli interventi russi nei territori vicini, interventi che non sono solo recentissimi, perché è giusto riferirsi - per quel che riguarda l’Ucraina - a quanto avvenuto nel 2014, con l’occupazione e successiva annessione della Crimea² e con l’occupazione di alcune aree del cosiddetto Donbass.

L’articolo del politologo Jules Sergei Fidiunin e di Hélène Richard, «La Russia è imperialista?», inizia col ricordare che la Russia nacque dalla Moscovia del XIII° secolo e che nel tempo annetté un vasto territorio che assunse la forma di un impero, ma dal punto di vista giuridico non lo fu mai per l’assenza di una gerarchizzazione di popolazioni e territori (come avvenne per gli “imperi” coloniali di Francia e Gran Bretagna, ad esempio, dove gli abitanti locali non godevano dei diritti dei colonizzatori).

«Gli ambienti colti russi - dicono gli autori - non percepivano il proprio stato come un “impero”, ancor meno coloniale, nonostante la dimensione imponente e la diversità dei popoli e delle culture riuniti sotto la stessa corona». D’altra parte, l’espansione avvenne gradualmente, spesso in accordo con le élite locali, né vi erano differenze di stato giuridico su basi razziali o etniche, ma nel tempo vi è stata sicuramente una russificazione, nel senso di imporre dappertutto la lingua e la cultura della maggior compagine slava, quella russa. Questo comportò un atteggiamento particolare verso gli altri popoli slavi, i Bielorussi e gli Ucràini, in virtù della loro pre-

senza nel “crogiolo” iniziale (la Rus di Kiev), nato a cavallo tra il X° e l’XI° secolo³. Mai discriminati per la loro origine, sempre invitati a far parte della nazione russa, ma senza il diritto di rivendicare lo status di nazione a sé, come osserva lo storico Alexei Miller, citato nell’articolo. Ed è questo, a ben pensarci, il nocciolo della questione, che è venuta fuori dalla metà dell’Ottocento con i movimenti di rinascita nazionale (e anche linguistica), che hanno portato nel 1922 alla ufficializzazione delle etnie ucraina e bielorusse all’interno dell’URSS come repubbliche teoricamente autonome alla pari con quella russa. E, dopo la dissoluzione dell’URSS, l’ultimo tentativo di mantenere l’affiatamento tra le tre etnie slave con la creazione (aperta anche ad altri popoli) della CSI (Comunità di Stati indipendenti), da cui peraltro l’Ucraina si è staccata nel 2018.

È quindi studiata la posizione odierna del governo russo (cioè dell’autocrate Vladimir Putin), attraverso i vari momenti ed episodi fino ad oggi, con una concatenazione degli eventi e delle iniziative politiche e sociali (poi anche militari) che molti di noi credono di sapere ma che qui vengono sviscerati più a fondo per meglio comprenderne le motivazioni e gli scopi.

È interessante approfondire questo tema con altri che concorrono a complicare la situazione politica mondiale d’oggi, come l’articolo sull’incremento degli armamenti, quello sulle variazioni nella politica russa (per esempio nei confronti dell’Armenia, da sempre alleata di Mosca, perché cristiana ortodossa di fronte ai confinanti Azeri musulmani, ma oggi lasciata sola. E qui c’è da restare stupefatti, perché leggendo l’articolo (che è firmato da Vicken Cheterian, docente di Relazioni internazionali all’Università di Ginevra) si scopre che gli Azeri sono stati in questi anni riforniti di armi per 850 milioni di dollari da Israele. Ma forse è meglio fermarsi qui.

Chi poi ha modo di seguire ogni giorno le vicende politiche è in grado di rendersi conto di quanto sia complicato lo scenario nella zona caucasica, forse ancora più aggrovigliato di quello del Vicino Oriente, dove ora vengono al pettine nodi già vecchi, come quello che ha portato all’insabbiamento degli accordi di Oslo del 1993 per la creazione dello Stato palestinese accanto ad Israele, con il reciso rifiuto espresso a metà febbraio dal premier israeliano Netanyahu con motivazioni prive di senso⁴.

Il numero di gennaio di *LMD* ha anche articoli di tono più leggero, come «Corsa al rosé» (di Julie Reux), che parla delle “grandi manovre” di compra-vendita di tenute agricole nelle grandi aree vinicole d’Europa, che stanno portando alla scomparsa di antiche aziende private a vantaggio di una concentrazione di etichette e, si teme, ad una minor presenza di varietà di crus (ma questo da alcuni è ritenuto positivo). Insomma ce n’è proprio per tutti.

(Giuseppe Garibaldi)

¹ Ricordiamo, fra i tanti, un interessante fascicolo - il n. 5 del 2010 - dedicato al Portogallo, di ben 267 pagine, e i fascicoli del 2022 in gran parte relativi al conflitto in Ucraina, a partire dal n. 2, di 280 pagine con il sottotitolo “La Russia cambia il mondo”.

² Sul “trasferimento” della Crimea dall’Ucraina alla Russia nel 2014, con richiesta di referendum popolare e poi di annessione da parte della Russia, si può leggere il breve articolo di G. GARIBALDI, *Il caso della Crimea. Una lezione di geografia politica*, «Liguria Geografia», 2014, n. 4, pp. 1-2 e 4. (il testo è reperibile sul sito ligurgeo.eu)

³ Ne abbiamo parlato in un articolo di due anni fa: G. GARIBALDI, *Il paese del giorno: l’Ucraina. Storia e geografia di un paese invaso*, «Liguria Geografia», XXIV° (2022), aprile, pp. 1-2

⁴ D’accordo che la storia non si fa con i “se”, ma se agli accordi si fosse dato seguito e lo Stato palestinese fosse stato realmente creato, c’è chi pensa che Hamas avrebbe avuto meno motivazioni di quelle che lo hanno portato all’orrendo massacro del 7 ottobre 2023.